

Universitätsbibliothek Wuppertal

Dioniso

Pascal, Carlo

Catania, 1911

X. Santuarii oracoli e superstizioni popolari

Nutzungsrichtlinien Das dem PDF-Dokument zugrunde liegende Digitalisat kann unter Beachtung des Lizenz-/Rechtehinweises genutzt werden. Informationen zum Lizenz-/Rechtehinweis finden Sie in der Titelaufnahme unter dem untenstehenden URN.

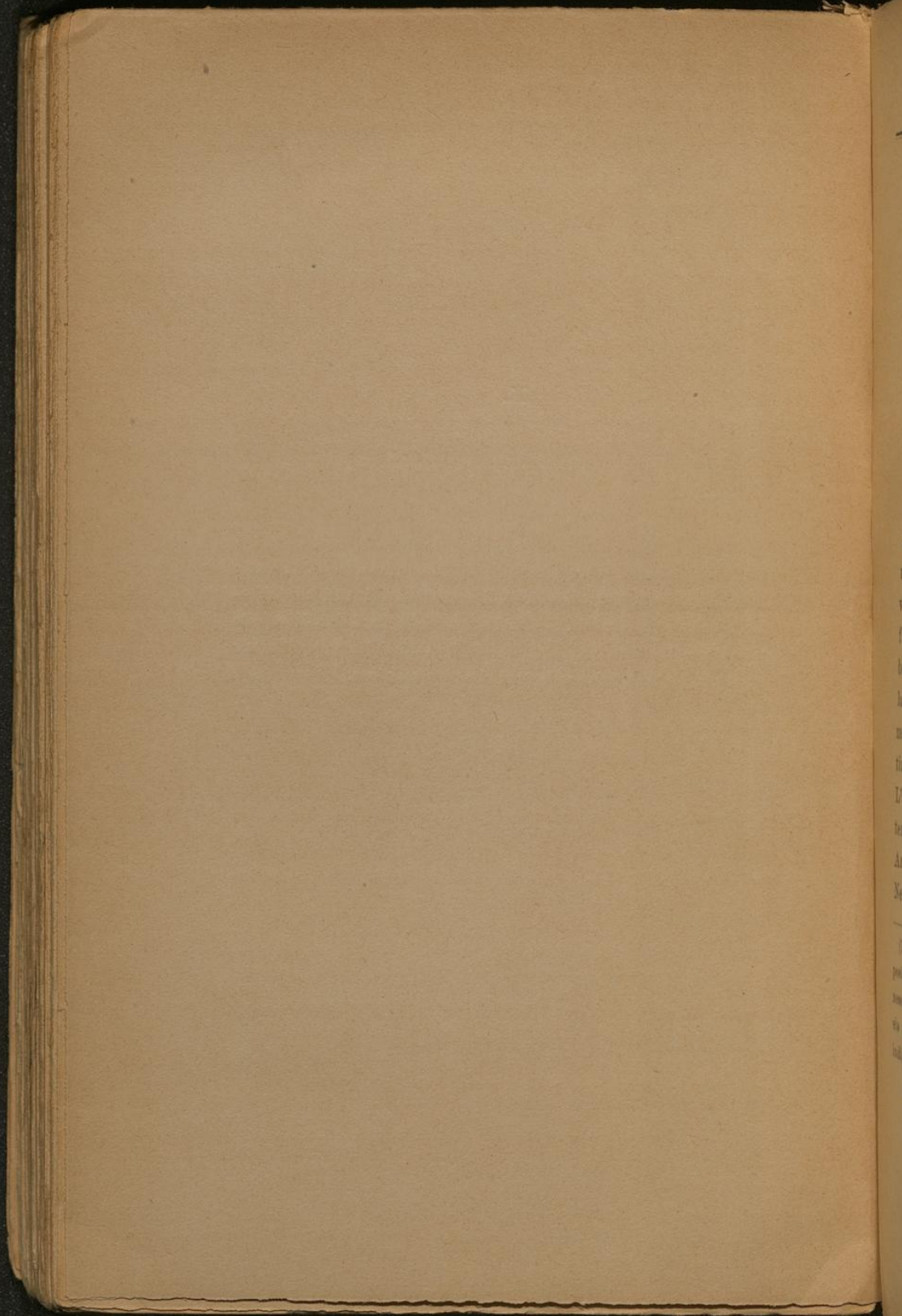
Bei Nutzung des Digitalisats bitten wir um eine vollständige Quellenangabe, inklusive Nennung der Universitätsbibliothek Wuppertal als Quelle sowie einer Angabe des URN.

[urn:nbn:de:hbz:468-1-5532](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:468-1-5532)

X.

Santuarii oracoli e superstizioni popolari.

SOMMARIO.—1. Descrizione delle cerimonie di Asclepio. — 2. Caricatura del culto. — 3. I misteri di Samotraccia. — 4. Il culto di Amfiarao.—5. Gli oracoli.—Gli oracolisti e i vati mitici. — 6. Cleone e gli oracoli. — 7. Forma data da Aristofane alle caricature degli antichi oracoli.—8. I genii della superstizione popolare. — 9. Credenze e pratiche superstiziose.



1. Nel *Pluto* Aristofaneo è descritta la guarigione miracolosa di Pluto, che cieco da lunghi anni per la malvagità di Zeus, è tratto poi da Cremilo e dal servo suo Carione al tempio di Asclepio, ed ivi pratica il rito della incubazione. La descrizione aristofanea è una vivace rappresentazione realistica, condita di sali e di facezie e di particolari ridicoli, che non sono tutti di buon gusto. (1) Carione stesso ha accompagnato il malato al tempio ed egli descrive minutamente la cerimonia alla moglie di Cremilo, che accorre per aver notizia della guarigione del suo ospite prezioso (641-747). L'incubazione qui si finge avvenuta in uno dei due templi ateniesi di Asclepio, quello del Pireo. Altrove Aristofane accenna all'incubazione nel tempio di Egina. Nelle *Vespe* il servo Xantia, narra i costumi di Filo-

(1) Facciamo nostre le parole del Van Leeuwen, scritte a proposito dei versi 698-704: « Scenam atticam et Aristophanis senescentis fabulas talia invasisse qualis est Bleepyri in Ecclesiazusis monologia (311 sqq.) vel Carionis hae facetiae, id dolemus et indignamur » (Ediz. del *Plutus*, Lugduni Batav. 1904, p. 107).

cleone, nome sotto il quale è simboleggiato il popolo Ateniese; e tra le altre cose dice che il figlio per guarirlo dalla smania dei processi e persuaderlo a buttar via la toga, tentò varie arti miracolose e tra le altre cose lo condusse ad Egina, a pernottare nel tempio di Asclepio. Ma anche ciò fu inefficace; non era ancor giorno, che già il rissoso malato si era presentato alla barra! (V. 120 124).

Della religione di Asclepio siamo informati meglio che di molte altre, sì per le fonti letterarie, sì per il gran numero di monumenti epigrafici venuti in luce. (1) I riti non differivano sostanzialmente dall'uno all'altro tempio. La descrizione aristofanea riguarda, come abbiamo detto, il tempio del Pireo. Dell' altro tempio, sull' Acropoli, abbiamo qualche notizia per gli scavi praticativi (2). Pausania (II, 26, 8) lo pone tra i più celebrati del suo tempo.

(1) Panofka, *Asklepios und Asklepiaden*, in *Abhandl. der Berl. Akad.* 1846; Herzog R., *Coische Forschungen und Funde*, Leipzig, 1899; Καββαδίας, *Τὸ ἱερόν τοῦ Ἀσκληπιοῦ ἐν Ἐπιδαύρῳ* Ἀθήνησιν 1900 (anche in fr. Cavvadias, *Les fouilles d'Épidaure*; 2 vol.); Fraenkel, *C. Inscript. Gr. Pelop. et Ins.* I p. 185 e segg. (*Asclepieum Epidaurium*); Festa N. in *Atene e Roma*, Anno III, n. 13, p. 7 e segg.; ecc. Le due grandi stele di Epidauro, col racconto delle guarigioni miracolose, anche presso Collitz e Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inscripten*, vol. III, n. 3339 e 3340.

(2) Cfr. Ulrich Köhler, in *Athenische Mittheil.* II (1877), p. 241 sgg. Körte, *ivi*, 1893, p. 231 sgg., 1896, p. 314 sgg. Sul tempio del Pireo v. *C. I. Att.* II, 1651. Asclepio era pure onorato insieme con Ἄφροδις in un antico tempietto sulla parte occidentale

Alla moglie di Cremilo Carione racconta (*Pluto*, 653-657): « Come primamente giungemmo al tempio del dio, menando l'uomo che allora era infelicissimo, ed ora è, quant'alcun altro mai, beato e felice, per prima cosa lo conducemmo al mare e lo lavammo ». Alla qual notizia osserva meravigliata la donna: « sì, per Zeus, proprio felice quel vecchio immerso nella fredda acqua del mare! ». Pare infatti che la prima operazione, cui si dovessero assoggettare i malati che ricorrevano ad Asclepio, fosse appunto l'immersione nel bagno. Nella parte meridionale dell'Asclepieo di Epidauro, era un pozzo d'acqua viva, che esiste tuttora e che serviva certo a questa cerimonia preliminare di lustrazione, che era in pari tempo necessaria all'igiene in località così affollata. Nell'Asclepieo dell'Acropoli par che il bagno fosse caldo; cfr. Senofonte, *Mem.* III, 13, 3: Πότερον δέ, ἔφη, τὸ παρὰ σοὶ ὕδωρ θερμότερον πιεῖν ἐστὶν ἢ τὸ ἐν Ἀσκληπιοῦ; Nel tempio del Pireo era naturale che per le lustrazioni i sacerdoti si servissero dell'acqua del mare (656 ἐπὶ θάλατταν ἡγομεν); (1) ed anche naturale che la moglie di Cremilo ne mostrasse stupore.

Indi i devoti si recano nel recinto esterno del tem-

dell'Acropoli (Körte, *l. c.* p. 287 seg.). All'Asclepiéo ἐν ἔσται il Körte (*Athen. Mitth.* 1893, XVIII, p. 249) assegna la data dell'arcontato di Astifilo (420 a. C.); il Marindin (*Class. Review.* XII, 1898, p. 208) lo crede posteriore al 388, e fa risalire quello del Pireo agli anni tra il 422 e il 388. Ma vedi Holzinger in *Bursian's Jahresb.* 1904, p. 272.

(1) Cfr. Eurip. *Ifig. Taur.* 1193 θάλασσα κλύζει πάντα τάνθρώπων κακά. Cic. *Rosc. Amer.* 26, 71: mare quo cetera quae violata

pio, a fare un piccolo sacrificio propiziatorio, facendo bruciare sull'altare la focaccia, detta πέλανος. Tutto questo passo, nella intonazione generale e nelle espressioni adoperate, accenna alla caricatura del linguaggio tragico, (1) e certamente per porre in maggior rilievo comico l'umiltà dell'offerta. Indi comincia il rito della incubazione. Pluto e i suoi compagni si posero ciascuno in un letto (662-663), ed erano molti ed aventi

sunt, expiari putantur, Tac. *Ann.* XV, 44 (*apud proximum mare*), Oraz. *Carm.* III, 24, 47.

Credo probabile che il παιώνιον rammentato in un frammento dei θηρία di Cratete, sia proprio l'Asclepieo del Pireo. Παιώνιον vale 'sanatorio'; cfr. Suida e Fozio (ιατρείον, θεραπευτήριον). In quella commedia un personaggio vanta la vita molle ed agiata (come si deduce da Ateneo VI, 268 A) e promette che a quelli che staranno dalla sua parte egli darà nel παιώνιον lavacri caldi, derivandovi con acquedotti l'acqua del mare. Si tratta dunque di un sanatorio presso il Pireo, e dove non erano ancora i bagni caldi. Esso è dunque quello del *Pluto*. Ecco il passo di Cratete (Koek, *Comicorum fragmenta* I, p. 133) Τὰ θερμὰ λουτρά πρώτον ἄξω τοῖς ἑμοῖς | ἐπὶ κίωνων ὥσπερ διὰ τοῦ παιωνίου | ἀπὸ τῆς θαλάττης, ὅσθ' ἑκάστῳ ῥέσεται | εἰς τὴν πύελον (ἀπὸ correzione del Bergk, per ἐπ.).

(1) Ciò ha molto ben provato il Van Leeuwen, nella sua edizione (*Lugduni Batavorum*, 1904), p. 102. Sono parole di uso tragico προθύματα, καθωσιώθη, πέλανος, Ἡφαίστου φλογί. Il πέλανος è il nome della focaccia offerta agli dèi, fatta di orzo e frumento, anzi della parte più scelta del frumento, come c'insegna una iscrizione del 5° secolo (*Dittenb. Syll.* 13.96). Perciò il comico Sannirione fa dire ad uno degli dèi: πέλανον καλοῦμεν ἡμεῖς οἱ θεοί | ἃ καλεῖτ' ἀσέμνως ἄλφιθ' ὑμεῖς οἱ βροτοί (fr. 1).--Espressioni simili a quelle del nostro passo si trovano in Euripide, *Iphig. Aul.* 1543 sg. 1601 sg.

ogni specie di mali (665 8). (1) Il ministro del tempio spegne intanto le lucerne e comanda a tutti di dormire (668-71). Segue la scena del furto delle focacce, di cui poi toccheremo. Intanto si avvanza il dio stesso, ad esaminare in ordine tutti i malati. Gli tenea dietro un garzone portando un mortaio ed un pestello, per preparare medicinali contenuti in una cassetta (709-711). Ed incomincia la prima cura, per Neoclido cieco. La cura è descritta comicamente, e con l'intendimento di giungere al risultato prefisso, che cioè Neoclido diventi più cieco di prima. Il dio si appressa a Neoclido, pesta nel mortaio tre capi d'aglio di Tino, insieme con silfo e con scilla stempera tutto in forte aceto, arrovescia le palpebre al disgraziato, e gli versa dentro una cotal mistura! L'aceto par che molto bene si prestasse alle caricature comiche delle cure d'occhi di Asclepio. Infatti ad un passo di commedia risale certamente un'altra cura, di cui ci ha lasciato ricordo Suida, s. v. Παύσων: ὁ Ἀσκληπιὸς καὶ Παύσωνα καὶ Ἴρον... ἰάσασατο ὀφθαλμῶ γάρ τις ἐνόσεν εἶτα ἐπιστὰς ὁ θεὸς λέγει ὅξει λύσαντα κάπρου πιμελὴν καὶτα ὑπαλείψασθαι. Qui il nome Παύσων, le vestigia degli anapesti, e la cura stessa ci riportano ad una commedia. (2) L'oftalmia di Pausone fu da Asclepio curata

(1) È naturale supporre che fossero frequentatissime da turbe di malati questi santuarii di Asclepio; per Epidauro e per tempi diversi ciò è attestato da Strabone (II, 531), che dice quel tempio « pieno sempre di malati e di tavole esposte, nelle quali sono notate le guarigioni ottenute, come a Cos ed a Tricca ».

(2) Cfr. Fritzsche, a *Thesmof.* p. 381; Van Leeuwen, *Plutus*, p. 110.

dunque, secondo l'ignoto poeta comico con grasso di cinghiale stemperato nell'aceto! La verità è che niuno sapeva i particolari dei farmaci adoperati, e delle pratiche fatte sopra i malati, giacchè quello che avveniva nell'ἄβατον era un mistero per tutti; ed anzi nella prima stele di Epidauro è narrato il caso disgraziato di un certo Eschine, che salito sur un albero cercava curiosare quel che avveniva nell'abatōn (1). Ad ogni modo ecco su quella prima stele due casi di cure d'occhi, che noi apportiamo, perchè si veda quanta verità di tratti è nella descrizione aristofanéa. Ambrosia di Atene (cieca d'un occhio), dormendo nell'abatōn, ebbe una visione: le parve che il dio le si presentasse e le dicesse che l'avrebbe sì guarita, ma ella sarebbe stata tenuta a dedicare nel tempio un porco d'argento, come ricordo della propria ignoranza (perchè aveva messo in ridicolo i miracoli). E detto ciò le fece un taglio all'occhio malato e vi versò dentro un farmaco. E venuto il giorno, ella uscì guarita. (2)

Altro esempio sulla stessa stele: (3) un uomo, cui parve in sogno che il dio facesse cuocere un farmaco e poi allargando le palpebre glielo versasse dentro. Nell'un caso e nell'altro la cura ci si presenta come una visione o un sogno; vale a dire era stata operata durante il sonno ipnotico; nel nostro la visione manca, chè anzi Neoclido sembra sveglio, giacchè immediata-

(1) Cura n. 11 Cavvadias; cfr. Collitz, *op. c.* 3339.90-94

(2) Trad. Festa, *l. c.* p. 13; Collitz, *op. c.* 3339⁸³⁻⁴¹

(3) Collitz, *ivi*, lin. 72 seg.

mente bestemmia e schiamazza e scappa via; ma è da notare che anche sulla stele di Epidauro sono rammentate alcune cure senza che vi si faccia menzione del sogno. (1)

Ed ora veniamo alla cura di Plato (727-738). Il dio va a sedersi accanto a Pluto, gli tocca il capo, gli asciuga le palpebre; poi Panacea gli avvolge la testa e la faccia in un panno di porpora; e ad un fischio del dio sbucano due serpenti enormi, i quali strisciano sotto il panno e vanno a leccare le palpebre al malato, sicchè questi riacquista tosto la vista. Carione si diè allora a batter le mani per la contentezza, svegliando anche il padrone. Il dio ed i due serpenti si dileguarono tosto nel tempio.

Di questa cura del serpente troviamo qualche esempio anche sulle due stele di Epidauro. Il serpente è naturalmente o il dio stesso, il quale soleva appunto sotto tal forma presentarsi, o un ministro del dio; vale a dire insomma che gli addetti alle cure mediche del tempio si camuffavano sotto tali spoglie. Or sulla prima stele di Epidauro (2) si legge di un uomo, il quale soffrendo orribilmente per una piaga al dito del piede, fu portato fuori di giorno dai suoi servi e adagiato sopra un sedile. Ivi fu preso dal sonno, ed un serpente uscito dall'abatton lo curò con la lingua e fatto ciò si ritirò di nuovo nell'abatton. Se in questo caso l'operazione non fu molto piacevole pel pover'uomo camuf-

(1) Collitz, *l. c.* lin. 90-94; 107-110.

(2) Collitz, *Op. cit.* 3339, lin. 113-119.

fato da serpente, in altri per contro fu gioconda. Nella seconda stele (1) si leggono le cure di due donne, affette di sterilità: il serpente si giacque con loro e le guarì. Quel furbacchione di Asclepio!

Abbiamo visto che nella cura medica di Pluto Aristofane assegna una parte anche a Panacea (v. 730). E quando Carione descrive l'entrata del dio, dice (702) che era accompagnato da Iaso e da Panacea. Sono due personaggi del seguito di Asclepio (2). Aristide nomina come Asclepiadi Iaso, Panacea, Egle ed Igieia (3). Un rilievo dell'Asclepieo sull'Acropoli nomina Machaon, Akeso, Iaso, Panacea (4). Nel tempio di Munichia, che è quello ove si svolge la scena del *Pluto*, le Asclepiadi erano Iaso e Panacea, quelle appunto nominate dal nostro poeta (5). Nel tempio di Epidauro troviamo varii Asclepiadi; un posto segnalato vi avevano Igiea e Tellesforo (6); vi erano onorate, come nell'Asclepieo dell'Acropoli, le divinità eleusine (7); a Panacea era dedicato

(1) Collitz, *Op. cit.* 3340, lin. 116-119; 129-132.

(2) Ed anche di Amfiarao, come diremo in seguito.

(3) Aristide I, p. 79 ed. Dindorf.: ἔτι δὲ ὁμῶν τε αὐτῶν καὶ ἀδελφῶν, οἷς Ἰασὼ τε καὶ Πανάκεια καὶ Αἰγλή σύνεστι καὶ Ὑγίεια, ἢ πάντων ἐπίρροπος, Ὁσίονης δὲ παῖδες ἐπώνυμοι.

(4) Cfr. Köhler in *Athenische Mittheil.* (1877), p. 241.

(5) *C. I. Att.* II, 1651.

(6) Fraenkel, *C. I. G. Pelop. et Ins.* I, 1209—Cavvadias, *Fouilles d'Épidaure* 78: Ἀσκληπιῶ καὶ Ὑγίειᾳ καὶ Τελασφόρῳ ἀλεξιπτόνις.

(7) Fraenkel, *op. cit.* 1040—Cavvadias, *op. c.* I, 72: Παντελὴν Βάχχω (sic) τε καὶ αὐτῇ Φερσεφονείῃ.

un edificio ove si adunava il tiaso degli Asclepiasti (1).

2. Abbiamo visto con quale verità di rappresentazione e cura minuta di particolari Aristofane descriva l'incubazione di Asclepio. Tanto più notevole è quindi che la sua rappresentazione sia ferocemente satirica. Se si trattasse di particolari inventati, non ci parrebbe ardita quella satira, che invece colpiva in pieno petto gli sfruttatori della pubblica ignoranza, in un tempo in cui il culto di Asclepio, di recente importato nell'Attica, aveva già acquistato straordinaria diffusione e favore. Infatti quando furono rappresentate le *Vespe* non v'erano ancora nell'Attica santuarii del dio (2). Ben presto il culto di Asclepio fu associato a quello di Amyno (Ἄμυνος) in un antico tempio nella parte occidentale dell'Acropoli (3); poi sull'Acropoli stessa, nel lato meridionale sorse il grande Asclepico (4); oltre il quale vi era pure quello del Pireo. Il culto s'ingrandiva sempre più di giorno in giorno. Il poeta che nelle *Horae* dava spietatamente il bando a tutti i culti forestieri importati in Atene, è ora implacabile contro la religione di questo santuario, che diffondeva la credulità più stolta e la superstizione più assurda. Tutte le operazioni del culto sono messe in burletta. S' incomincia dal caustico sorriso della donna sul bagno freddo, cui

(1) Fraenkel 1450—Cavvadias I, 211: Ἡ σύνοδος ἡ τῶν Ἀσκληπιαστῶν τῶν ἐν Παναθείᾳ.

(2) Cfr. *Vespe* 123.

(3) Cfr. *Athen. Mitth.* 1885, p. 97 sg., 255 sg.; 1896, p. 287 sg.

(4) Körte, *Ath. Mitt.* 1893, p. 231 sgg., 1896, p. 314 sgg.

1) Das in der Lage des Asclepien-
2) haben. 1. — alle die Leute aus der Stadt sei-
— 2. — das es wohl sehr Asclepien-
die — die Leute waren. das Asclepien-
fand.

è assoggettato il povero Pluto (658). Indi è la scena delle focacce. È rappresentato l'ingordo sacerdote che ruba le focacce e fa il giro di tutti gli altari, se mai ne avesse dimenticato qualcuna (676 sgg.); e Carione che non si lascia sfuggire l'occasione e ne ruba anch'egli una; e alla domanda, se non temeva il dio, risponde che sì, lo temeva, che non giungesse prima di lui, giacchè il suo sacerdote glielo aveva insegnato (685-687). Indi è l'accoglienza che Carione fa al dio ed alle due Asclepiadi, un'accoglienza a suon di πορδαί (699-703); ed Asclepio neppur vi fece caso (704), come chi pensi solo al lucro ed è abituato ad ogni mortificazione ed avvillimento. E Carione non si perita punto di offendere sanguinosamente il dio, e chiamarlo σατοφάγος (706). Tutta la scena quindi dell'incubazione di Asclepio è un'acre sprezzante satira contro questo nuovo culto ateniese.

3. Di un altro santuario di Asclepio, quello di Egina, fanno menzione le *Vespe* (122). Evidentemente quando Aristofane scriveva le *Vespe*, non erano sorti ancora i santuari di Atene. Ma in quel medesimo passo è menzione pur di un'altra religione, quella dei misteri di Samotraccia. È Xantia, che narra tutti i tentativi fatti dal figlio di Filocleone per guarire il padre della sua pazzia e cioè del fanatismo per i processi. E così il passo enumera cure che dagli antichi si facevano per curare la pazzia. Riuscito inefficace l'uso dei purganti, il figlio si decise a condurre Filocleone (che simboleggia il popolo Ateniese), ad iniziarsi nei misteri

dei Coribanti (119), e fallita anche tal prova ricorse all'aiuto di Aesclepio in Egina. Dal passo par risultare che si trattava di misteri che si celebrassero in Atene stessa; uno dei culti stranieri contro cui protestava tanto Aristofane! Ma non sappiamo dove fosse la località *Καινόν*, che vi è nominata (1). Nella *Pace* (277-78) anche allude ai medesimi misteri dei Coribanti, ma in Samotracia. Nei due brevi passi non era possibile che il poeta sviluppasse una larga parodia comica. Filocleone per iniziarsi ai misteri prese il tamburo dei Coribanti, ma anche allora per la sua funesta follia ricominciò a giudicare. Nella *Pace* è rappresentato Trigeo, che per augurare ad un fuggitivo di non tornare più si rivolge ai presenti: « se qualcuno di voi fu iniziato ai misteri di Samotracia, ora preghi che egli si pigli una storta! (277-278). Per iscorgere la punta bisogna ricordare che i misteri di Samotracia valevano secondo la superstizione del popolo a salvaguardare dai pericoli: *πρὸς ἀλεξιφάρμακά τινα κινδύνων*, dice lo Scoliaсте (a v. 277). Quelli che erano stati iniziati invocavano gli dèi dei misteri, perchè si rivelassero e li salvassero dai pericoli (Scol. ivi *ἐπιφανῆναι καὶ ἀλεξῆσαι*). Qui la preghiera di Trigeo tende appunto a scongiurare il pericolo massimo per Atene, e cioè il ritorno di chi tenta spingerla continuamente alla guerra.

(1) *Vespe* 119:

Μετὰ ταῦτ' ἐκορυβάντις! ὁ δ' αὐτῷ πυμπάνῳ
ᾗξας ἐδίδαξεν εἰς τὸ Καινὸν ἔμπεσών—
Ὅτε δὴ δέ ταύταις ταῖς τελεταῖς οὐκ ὠφέλει
δ' ἔπλευσεν εἰς Αἴγιναν.

4. Molto affine alla religione di Asclepio era quella di Amfiarao. Questo antico eroe aveva un famoso santuario presso Oropo, nei confini dell' Attica e della Beozia; e nel santuario non solo si davano oracoli, ma si curavano anche i malati. La cura avveniva mediante l'incubazione, e cioè propriamente mediante la rivelazione, fatta nel sogno, della volontà del dio. Pausania ci descrive brevemente il santuario e le cerimonie praticatevi (I, 34, 1 sgg.). Queste erano molto simili a quelle dei varii santuarii di Asclepio. Pausania dice che precedeva una cerimonia di purificazione, il sacrificio di un montone, e poi sistendevan le pelli per dormire ed aspettare la rivelazione del sogno. Certo precedeva il bagno, come negli Asclepiei. Era presso il tempio un fonte sacro, dal quale secondo la favola Amfiarao era tornato dal mondo infero (Paus. I, 34, 4). Il bagno quindi era freddo, come abbiamo visto che avveniva nel tempio di Asclepio al Pireo; e lo deduciamo anche da Senofonte, *Memor.* III, 13, 3: Πότερον δὲ λούσασθαι ψυχρότερον τὸ παρὰ σοὶ ἢ τὸ ἐν Ἀμφιαράου; Τὸ ἐν Ἀμφιαράου, ἔφη. Della incubazione abbiamo notizia da una epigrafe. Si ponevano a dormire separatamente gli uomini e le donne: quelli nel dormitorio verso oriente, queste ad occidente (1). Anche i personaggi divini del tempio di Amfiarao rammentavano

(1) Ditteub. *Syll.*, n. 589, lin. 44-46: ἐν τῷ νοιμητηρίῳ καθεύδειν χωρὶς μὲν τοὺς ἄνδρας, χωρὶς δὲ τὰς γυναῖκας, τοὺς μὲν ἄνδρας ἐν τῷ πρὸς ἡοῦς τοῦ βωμοῦ, τὰς δὲ γυναῖκας ἐν τῷ πρὸς ἑσπέρης.

quelli di Asclepio: Panacea, Igea e Iaso erano comuni (1). Iaso è appunto nominata in un frammento dell'*Amfiarao* Aristofaneo, e pare, anzi, come figlia di Amfiarao (2). Nel *Pluto* (v. 701), come abbiamo visto, essa è compagna e ministra d'Asclepio. Di più, da un frammento di Aristofane risulta che anche nel santuario di Amfiarao si praticavano le guarigioni mediante i serpenti. Un personaggio ivi dice ad un altro di contrassegnare nella cista i serpenti che egli manda, e smettere di adoperare cotali farmaci (3). È certamente un personaggio che parla al dio stesso; ma qual personaggio ed in quale occasione non sappiamo: mere fantasie sono le ipotesi presentate.

Dell'*Amfiarao* abbiamo ventidue brevi frammenti. Si tratta certamente di un vecchio che accompagnato dalla moglie si reca al santuario, ed ottenutone il responso, e forse anche fatte le pratiche prescritte, ritorna in gagliarda virilità. Le cure di tali specie di debolezze par che fossero una specialità di Amfiarao. Tra i doni votivi offertigli troviamo anche, ad es., Ἀρσίνου αἰδοῖον, (Κή)πωνος αἰδοῖον. A ravvivare la virtù del vecchio par che nella commedia aristofanea l'oracolo suggerisse alla

(1) Pausania, I, 34, 3: τετάρτῃ δέ ἐστι τοῦ βομοῦ μοῖρα Ἀφροδίτης καὶ Πανακείας, ἔτι δὲ Ἰασοῦς καὶ Ὑγείας καὶ Ἀθηναῖς Παιωνίας.

(2) Fr. 83 Dind., 35 Blaydes, 21 Kock: Ἄλλ', ὦ θύγατερ, ἔλεξε, Ἰασοῖ, πρευμαμένης.

(3) Fr. 95 Dindorf, 32 Blaydes, 28 Kock. Da Polluce, X, 180.

moglie di battergli i lombi (1). E forse suggeriva anche peggio, se a questa parte della commedia si riferisce il passo di Polluce (II, 176): Τὸ δὲ ἐπεγείρειν τὸ αἰδοῖον τὰν χερσῶν ἀναφλᾶν καὶ ἀνακλᾶν Ἀριστοφάνης ἐν Ἀμφιάρῳ λέγει. Certo tutte le operazioni della lustrazione e della incubazione vi erano, come nel *Pluto*, descritte. Le parole Ἀκραϊφνὲς ὕδωρ 'acqua pura, non mescolata', che ne vengono citate, si riferiranno al bagno nel fonte di Amfiarao (2); alla incubazione si riferisce forse l'ordine di portar dalla casa guanciali e materassi (3). Le parole σπυρίδα ὀψωναδόκον citate da Polluce (X, 92) possono riferirsi alla cesta contenente le focacce pel sacrificio. Le parole poi di vituperio Ὁ μίαιρὲ καὶ Φρονῶνδα καὶ πονηρὲ σύ (4), furono forse dette al dio stesso, come altre molto simili a Dioniso, creduto Eracle, nelle *Rane*, 465-66.

In qual modo si svolgesse la satira contro le pratiche superstiziose non sappiamo; ma da quel che abbiamo detto si può già ravvisare una gran somiglianza con la scena del *Pluto*. Si suppose che tutta la caricatura comica dell'*Amfiarao* fosse diretta contro Nicia,

(1) Fr. 94 Dindorf, 18 Blaydes, 29 Kock. Presso Eliano, *De N.* A. XII, 9.

(2) Fr. 98 Dindorf, 19 Blaydes, 32 Kock. Dall' *Antiatt.* Bekk. p. 81, 24.

(3) Fr. 84 Dindorf, 27 Blaydes, 19 Kock. Da Erodian. Περὶ μου. λέξ. 39, 15.

(4) Fr. 92 Dindorf, 39 Blaydes, 26 Kock. Da Suida, v. Φρονῶνδας. Frinonda ed Euribato sono tipi proverbiali d'imbroglioni. V. il cap. su *Zeus*.

di cui è nota l'indole superstiziosa da quel che ne racconta Tucidide (VII, 50 e 86). Ma l'obbietto è tutto il popolo ateniese. Esso era travagliato nel tempo della guerra del Peloponneso, da una grande superstizione e da una fede cieca nei vati ed indovini. Questi vaticinavano i loro oracoli, ci rapporta Tucidide (II, 21) « e il popolo era appassionato di sentirli » (1). E Tucidide stesso (VIII, 1) riferisce che poi gli Ateniesi se n'ebbero a pentire. Il loro poeta li aveva avvertiti a tempo, ma essi non dettero ascolto. Il vecchio dell' *Amfiarao* che, non si sa come, ridiventa giovane, e forse in fine insulta il dio stesso, è forse il popolo stesso Ateniese, che nel precoce desiderio del poeta è rappresentato libero ormai dai vincoli della superstizione e dalle ingorde brame degl' indovini, come nei *Cavalieri*, *Demo* è il popolo che rinsavisce dall' amore di Cleone, o nelle *Vespe* Filocleone è il popolo che guarisce dalla mania dei processi.

5. È ovvio il congetturare che anche nella commedia intitolata *Τελμησσῆς* Aristofane abbia assalito questo strano fanatismo degli Ateniesi per gli oracoli. Nulla dai frammenti si può dedurre; ma il titolo è già abbastanza significativo. Telmesso era città della Caria, « *qua in urbe*, dice Cicerone (2), *excellit haruspicum disciplina* », e poco dopo aggiunge che i suoi cittadini furono « *in ostentis animadvertendis diligentes* » (3).

(1) V. anche Plutarco, *Nicia*, c. 8, ed Aristofane, *Car.* 61.

(2) *De Divin.* I, 41.

(3) Ivi, cap. 42. Cfr. Eliano, *V. hist.* XII, 64.

La commedia prendeva forse il nome da un coro di aruspici Telmesesi (1).

Nè Aristofane risparmiò mai punte contro gli oracoli ed i loro ministri. Così negli *Uccelli* l'oracoloista viene violentemente scacciato dalla nuova città (955-991), (2) e nella *Pace* è la caratteristica figura di Ierocle, che dopo aver cercato in varia guisa d'ingarbugliare Trigeo, facendo pompa della sua scienza augurale e dando consigli e precetti per il sacrificio, ruba in fine un pezzo di carne e scappa (v. 1117), tra le ingiurie di Trigeo e del servo, che lo chiamano ghiotto, gabbamondo e imbrogliatore. E forse in un'apposita commedia si assunse di rendere ridicole le antiche figure venerate dei vati mitici. Questa commedia era il Πολυίδος. Poliido era un vate ricordato da Omero (3). A lui si attribuivano miracolosi fatti: e si narrava di Glauco figlio di Minosse, che caduto in un dolio pieno di miele ed annegatovi, fu da lui risuscitato (4). La sua favola fu trattata dai tragici: da Eschilo forse nelle *Κρήσσαι*, da Sofocle nei *Μάντεις*, da Euripide nel Πολυίδος (5). È probabile che Aristofane abbia elaborato a suo modo l'antica leggenda, e per deridere i

(1) Cfr. gli *Acarnesi* dai carbonai di *Acarne*.

(2) Negli *Uccelli* stessi (520 sg.) chiama imbrogliatore l'indovino Lampone, e il deride perchè, affettando religiosità giurava *Μά τὸν χῆνα* invece di *Μά τὸν Ζῆνα*.

(3) *Iliade* XIII, 663.

(4) Igino, *fab.* 136.

(5) Nauck, *Tragicorum fragm.* ² p. 38, 216, 558.

1) *Διὶ καὶ πᾶσι θεοῖς. ἡμεῖς οὐκ ἐσμὲν θεοὶ ἀλλὰ ἄνθρωποι.*
Πολυίδος 2 lib. *πυρρὰ*.

vati, e per inveire come al solito contro Euripide (1).

6. Non solo negli *Uccelli* e nella *Pace* Aristofane mise in guardia i suoi concittadini contro gl' inganni e le furfanterie di quelli che facevano professione di indovini, ma sempre, ogni volta che gli se ne presentò l'occasione, bollò come si conveniva, questi sfruttatori della ingenuità e della ignoranza umana. Caratteristica sotto questo rispetto è la commedia dei *Cavalieri*. Con questa commedia il poeta vuol colpire in pieno petto Cleone e coloro che favorivano le arti sue. I *Cavalieri* erano mille giovani di famiglie distinte, che costituivano la milizia stabile di Atene. Ad essi si affida il poeta per liberare la città dall' aborrito demagogo. Per la commedia dei *Babilonesi* Cleone lo aveva tratto in giudizio, accusandolo di calunniare la città dinanzi agli stranieri, ed Aristofane a fatica aveva potuto salvarsi. (2) Ma non si ritrasse dalla buona battaglia e negli *Acarnesi* e nei *Cavalieri* continuò indomito la lotta contro il potentissimo avversario, sfidando, con nobile esempio per un artista, il sentimento popolare, che

(1) Aristof. fr. 389 sgg. Dindorf, 448 sgg. Blaydes. Uno dei frammenti (390 Dind., 456 Bl. 452 Kock) sembra appunto accennare alla caricatura euripidea: vedi il framm. 638 Nauck²: τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν ecc.

(2) Aristofane stesso negli *Acarnesi*, (379-384) dice che Cleone lo trasse innanzi ai giudici con calunnie e menzogne, l' inondò con l' impeto del torrente Cieloboro, sicchè poco mancò che egli perisse tra i sudici gorghi.

dopo l'espugnazione di Sfacteria era stato preso da un vero fanatismo per Cleone. Or Cleone favoriva ed aumentava la sua popolarità, appunto lusingando ed incoraggiando le tendenze superstiziose degli Ateniesi. Tanto più notevole è quindi che anche per questa parte lo colpisca Aristofane e faccia la caricatura degli oracoli. E si rammenti che Cleone stesso, insieme con Diopete, aveva levato contro Anassagora l'accusa di ateismo, e lo aveva fatto cacciare in bando da Atene.

Nei *Cavalieri* il Paflagone (Cleone) e il salsicciaio, per assicurarsi la preminenza negli affari pubblici non gareggiano solo di lusinghe e di promesse al popolo, di grossolanità e d'ignoranza, (giacchè, dice uno dei servi della commedia, Demostene (v. 191 sgg.), guidare il popolo non è più affare per un uomo colto e di buoni costumi, bensì per un ignorante ed un sozzo), ma gareggiano anche di oracoli. Uno dei servi, Nicia, che rappresenta poi il famoso generale così superstizioso (1) anche lui, giunge a rubare al Paflagone, mentre dormiva ubbriaco, un oracolo che egli teneva gelosamente custodito, e lo legge all'altro servo, Demostene, e lo interpreta nel senso che, dopo Pericle, prima dovrà governare Atene uno stoppaio, poi un pecoraio, e che questi comanderà fino a che giunga un altro più schi-foso di lui: il Paflagone. (2) Ma la serie non è finita:

(1) Cfr. *Caval.* v. 30 sgg.

(2) Lo stoppaio è Eucrate, il pecoraio è Lisicle. Ad Eucrate il poeta accenna anche nei *Cavalieri* (253) e in due frammenti (134 e 871 Blaydes 143 e 696 Kock), dei quali uno della commedia

che se ne aspetta ancora un altro, il salsicciaio (130 sgg.) Oh ! non blandiva davvero le passioni popolari questo terribile canzonatore ! Ma il Paflagone non può rassegnarsi ad essere sbalzato di seggio dal salsicciaio. E comincia la lotta, che, come dicemmo, è pur lotta di oracoli. L' uno ne ha una cassetta piena, l' altro una soffitta e un paio di magazzini. E recitano, ciascuno un oracolo, e per dare ad esso autorità lo riferiscono agli antichi indovini : il Paflagone a Bacide, e il salsicciaio di rimando a Glanide, fratello di Bacide (1003). E i due gabbamondo passano poi ai sogni rivelatori ; e la lotta continua fino a che Demo, il popolo Ateniese, non li prenda in uggia entrambi (1158). Questa volta forse Aristofane fu verace profeta: abbiám sopra visto come Tuciddide (VIII, 1) attesti che il popolo Ateniese si pentì di aver prestato orecchio a vati e indovini.

7. Or la forma che Aristofane suol dare agli oracoli che egli inventa è particolarmente notevole. La salacità della parodia è aumentata dal fatto che il travestimento, per così dire, è perfetto, e tutte le caratteristiche del linguaggio profetico vi sono osservate. (1) Anzi tutto gli oracoli sono sempre in forma confusa,

Ἡρακλ. Sopra questi capi del partito democratico dopo Pericle vedi raccolte le testimonianze in Ribbeck, *Die Ritter d. Aristoph.* p. 236-237.

(1) Cfr. Rochel, *Aristophanes poeta quibus causis commotus oracula.... irriserit.* Progr. Gymn. Neustadt Westpr. 1870. Da lui togliamo i riscontri che qui seguono tra la forma degli antichi oracoli e le parodie aristofanee.

ingarbugliata, enigmatica, e che si può trarre a più sensi. A sentire recitare uno di essi, quello rubato a Cleone, il servo Demostene esclama: « Affè dei Numi, è un bell'indovinello. Tutto complicazione e sottigliezza! (Trad. Romagnoli). « (1) Ciò era naturalmente necessario a questi sfruttatori della credulità pubblica per aver modo d'ingarbugliare, sempre che volessero, le cose, e volgere gli oracoli al significato che loro convenisse. E infatti nella stessa commedia dei *Cavalieri* si legge la disputa tra i due avversarii sul significato di un oracolo, che Cleone tentava trarre a suo prò, sopprimendone una parte (1025).

Molto spesso gli oracoli posti da Aristofane sono anzi mutazioni di antichi oracoli, veramente dati, e più o meno famosi. Così l'oracolo detto da Cleone (*Cav.* 1036 sgg.) è nel primo verso (Ἔστι γυνή, τέξει δὲ λέονθ' ἱεραῖς ἐν Ἀθήναις) mutazione di un oracolo corinzio: Ἀετὸς ἐν πέτρῃσι κύει, τέξει δὲλέοντα, (2) e nel quarto verso (τεῖχος ποιήσας ξύλινον ecc.) imitazione del famoso oracolo interpretato da Temistocle prima della battaglia di Salamina (τεῖχος Τριτογενεῖ ξύλινου διδοῖ εὐρύοπα Ζεύς).

Nell'oracolo detto dal χρησμολόγος degli *Uccelli* (967 sgg:) a Pistetero, il secondo verso, che ricorda la terra fra Corinto e Sicione (ἐν ταύτῳ τὸ μεταξὺ Κορίνθου καὶ

(1) *Cav.* 195: εὖ νῆ τοὺς θεοὺς καὶ ποικίλως πῶς καὶ σοφῶς ἡνιγμένους.

(2) Erodoto, V, 92. Questo riscontro ed altri che qui segnano sono del Behaghel, *De vetere comoedia* ecc. p. 22.

Σικυδῶνος) ricorda un oracolo dato dal dio ad Esopo, e citato dallo scoliaste: εἰς τὸ μέσον κτίσαι Κορίνθου καὶ Σικυδῶνος. Degli oracoli sull' *aquila tra le nubi* e sulle tre Pilo, vedremo tra poco. Nella forma degli oracoli Aristofane riproduce spesso frasi ed emistichii omerici, e certo per imitazione di quel che veramente si faceva negli oracoli. (1)

La maggior parte degli oracoli antichi come si vede da Erodoto, (2) cominciavano con le formole ἀλλ' ἔταν, ἀλλ' ὀπόταν, φράζεο, φράσσαι. L' esattezza della parodia aristofanea non si smentisce neppure in questo particolare. Ecco i principii degli oracoli da lui conati:

Ucc. 967 ἀλλ' ἔταν οἰκήσωσι λύκοι πολιαί τε κορῶναι

Lis. 770 ἀλλ' ὀπόταν πτήξωσι χελιδόνες εἰς ἓνα χῶρον

Cav. 196 ἀλλ' ὀπόταν μάρφη βυρσαίετος ἀγκυλοχήλης

Cav. 1015 φράζεο, Ἐρεχθεῖδη, λογίων, ὀδόν, ἦν σοι Ἀπόλλων

Cav. 1030 φράζεο, Ἐρεχθεῖδη, κύνα Κέρβερον ἀνδραποδιστήν

Cav. 1058 ἀλλὰ τόδε φράσσαι, πρὸ Πύλον Πυλου ἦ σοι ἔφραζεν

Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλοιο (3)

Cav. 1067 Αἰγείδη, φράσσαι κυναλώπεκα. μή σε δολώσῃ

(1) Tale l' oracolo simulato da Trigeo (*Pace* 1090 sgg.) ed attribuito appunto ad Omero. Col v. 1090 cfr. *Iliade* XVII, 273 e XVI, 301; col 1092 cfr. *Il.* I, 464; col 1093 *Odiss.* VII, 173, ecc. Ripetiamo che il riscontro è però di singole frasi, non di tutto il verso: v' è insomma il colorito della dizione omerica.

(2) I, 55. III, 57. VI, 77. VIII, 20, 77.

(3) L' oracolo sulle tre Pilo (due dell' Elide ed una di Messenia) di cui questo è caricatura, è citato dallo Scoliaste così:

Ἔστι Πύλος πρὸ Πύλοιο, Πύλος γε μὲν ἔστι καὶ ἄλλη.

Pace 1100 φράζω δὴ, μὴ πῶς σε δόλω φρένας ἑξαπατήσας
ἐκτῖνος μάρφη.

L'indovino Ierocle nella *Pace* parla sempre grottescamente, in tono solenne ed in forma involuta; e dice cose che non hanno senso, ma che richiamano al pensiero le predizioni oscure, nelle quali si cercavano profondi riposti significati. « Fino a che la blatta fuggendo tragga orribili fetori, e la gatta frettolosa generi ciechi piccini, non conviene conchiudere la pace » (*Pace* 1078). (1) E in questo linguaggio continua anche dopo: chè invano Trigeo lo invita a smettere e a non imbrogliar più la gente.

Queste parodie dunque degli oracoli sono piene di tratti realistici. Gli oracoli dei due avversarii nei *Cavalieri* blandiscono e lusingano il popolo, e gli promettono beni, ricchezze, fortune, imperio su tutta la terra (968), mantelli di porpora e carri d'oro (967). Un oracolo paragonava l'imperio di Atene a quello dell'aquila sugli altri angelli; ed il poeta fa che Demo preghi che appunto quell'oracolo gli si legga, di cui egli prova tanto gusto (1013). L'oracolo è ripetuto anche da un altro indovino, come sempre imbroglione, a Pistetero, negli *Uccelli* (977). Mentre Pistetero sta sacrificando, l'indovino vuole indurlo a dargli parte della vittima, e vesti, e gli ripete l'oracolo: 'se così farai come io ti prescrivo, sarai aquila tra le nubi, o divino giovane. E se no, non sarai nè tordo, nè aquila, nè picchio'—

(1) Giustamente dice lo scoliaste, che queste parole sono ἀδινότης, ma dette ad imitazione dei χρησμοδοί.

Sarai aquila tra le nubi faceva parte dell'oracolo antico, (1) che tanto lusingava la vanità degli Ateniesi, e dava modo al poeta di rampognarne la credula stoltezza e la cieca fiducia nei suoi lusingatori e ingannatori. E perciò nei *Cav.* (1013) il popolo stesso (Demo) dice: Sarò aquila tra le nubi!

Quanto più dunque gli Ateniesi diventavan fanatici per gl'indovini ed i vati, tanto più diveniva sanguinosa l'irrisione del poeta e contro questi e contro il popolo. (2)

Sappiamo anzi dallo Scoliaсте che il vate Lampone fu perfino ritenuto degno di esser mantenuto a pubbliche

(1) Scol. ad *Ucc.* 977. Il terzo verso dell'oracolo è appunto; αἰετὸς ἐν νεφέλῃσι γενήσεται ἡμᾶτα πάντα.

(2) All'oracolo delfico accenna qualche volta il poeta (*Ucc.* 618, 716, *Pluto* 8 sgg. *Vespe*, 158) e forse con intenzione ironica, ma senza tratti di satira violenta. Le parole del *Pluto*, pronunziate da Carione contro Apollo sono così commentate da Tzetze (Zurretti, *Analecta Aristophanea*, p. 155): οἱ μὲν γὰρ ἄλλοι σοφὸν αὐτὸν λέγουσιν, ἐγὼ δὲ ἀπ' ἔργων ὧν βλέπω κρίνω τοῦτον ἄτεχνον μάντιν καὶ ἄτεχνον ἰατρόν. Negli *Uccelli* (584) Pistetero tratta Apollo come un medico ciurmadore. I corvi, egli dice, cavino gli occhi ai bovi, e poi Apollo, che è medico, li guarisca! (εἰθ' Ἀπόλλων ἰατρός γ' ὧν ἰάσθω). — Degli altri oracoli è notevole quello dell'antro di Trofonio, cui si allude scherzosamente nelle *Nubi* (508). Strepsiade prima di entrare nel *Pensatoio* di Socrate vuol provvedersi di una focaccia e trema come se dovesse entrare nell'antro di Trofonio. Quest'oracolo era soggetto di una commedia di Cratino. L'antro di Trofonio, descritto da Pausania, era uno degli aditi al mondo infero.

Die Verpöthung des Orakels hat die ihm
die Voraussetzungen wie die Ael. - parodie:
auch das Volk hat die Buthung oft
nicht selten die Buthung
zum Spott; man es nicht hier - sua culpa.

spese nel Pritaneo (1), nè v'era pubblico affare in Atene in cui non intervenisse la loro opera nefasta (2).

Alla venerazione degli Ateniesi per quegli emeriti gabbamondo fa nobile contrasto l'ardimento del poeta, che d'accordo, questa volta, con Euripide, li rappresenta come impostori, ingordi, avidi di denaro, fanfaroni (3), e finisce per scacciarli con nerbate e vituperii dalla città (4).

8. Com'è naturale aspettarsi, l'accento a credenze o pratiche superstiziose è frequentissimo in Aristofane. La vita comune dà a chi vuol ritrarla veracemente centinaia di occasioni per menzionare gli usi e gli atti della superstizione volgare. Nella religione greca al di sotto delle grandi e famose divinità dell'Olimpo, v'è una efflorescenza più umile, ma non perciò meno vasta e diffusa, di piccoli genietti e dèmoni, aventi efficacia e natura diversa nel bene e nel male, di mostri favolosi, di ombre moleste, di spauracchi spesso grottescamente ridicoli nelle loro figure e nei loro atteggiamenti. La natura e l'origine di alcuni di cotali demoni fu sagacemente indagata dal nostro Ettore Romagnoli. (5)

(1) Scol. ad Ucc. 1084.

(2) Cic. *De Divin.* 1, 43.

(3) Pace 1087, 1105, 1109; Ucc. 975.

(4) Pace 1119.

(5) Cfr. *Origine ed elementi della commedia di Aristofane* in *Studi italiani di Filologia classica*, XIII, 86 segg.; *Ninfe e Cabiri*, in *Ausonia*, 1908. Riassunto dei due lavori è l'*Introduzione alle Commedie di Aristofane tradotte* (Torino, Bocca, 1909). È da vedere anche Ermanno Reich, *Der Mimos*, Berlino, Weidmann, 1903.

A questo strato inferiore dalla vita religiosa si collega tutta una serie di pratiche, di riti, di scongiuri, di esorcismi, che dovevano esser naturalmente usuali nel popolino, tanto più tenace nell'osservanza di essi, quanto più rozzo ed incolto. Aristofane però, almeno nelle commedie superstite, non sembra dare a cotali credenze ed usi uno speciale rilievo comico. Sono sparsi e fugaci accenni qua e là e sembran fatti, più per verace rappresentazione della vita anzichè per una particolare intenzione d'ironia e di satira. Cratete invece scrisse tutta intera una commedia intitolata *Lamia* (1). Ben si prestava alla satira comica questo stranissimo mostro femminile della fantasia popolare, di cui si raccontava che fosse insaziabile nelle voglie erotiche, e che uccidesse gli uomini per cibarsene, e che a casa riponesse gli occhi in un vaso e che uscendo di casa se li riponesse a posto (2). Di più nella credenza popolare *Lamia* era genio femminile essenzialmente malefico, e come tale, nota il Romagnoli (3), comparisce in alcuni vasi del Museo di Bari. Nelle *Vespe* Aristofanee (v. 1177

(1) Kock, *Com. fr.* I, p. 136.

(2) Philostr. *Apollon.* 4,25, p. 165: μία τῶν Ἐμπουσῶν ἐστίν, ἥς Λαμίας . . . οἱ πολλοὶ ἡγοῦνται. ἐρῶσι δ' αὐταὶ καὶ ἀφροδισίων μὲν, σαρκῶν δὲ μάλιστα ἀνθρωπείων ἐρῶσι, καὶ παλεύουσι τοῖς ἀφροδισίοις, οὓς ἂν ἐθέλωσι δαΐσασθαι. *Plut. Moral.* 515 f. τὴν Λάμιαν λέγουσιν οἴκοι μὲν ἔδειν τυφλὴν, ἐν ἀγγεῖῳ τινὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἔχουσαν ἀποκειμένους, ἔξω δὲ προϊοῦσαν ἐπιτίθεσθαι καὶ βλέπειν.

(3) *Ninfe e Cabiri in Ausonia*, 1908, p. 164. Cfr. M. Mayer, *Lamia* in *Arch. Zeit.* 1885, p. 122 e *Noch einmal Lamia* in *Athen. Mitth.* 1891, p. 300 sg.

sg.) il popolo Ateniese effigiato in Filocleone, si vanta di saper dire tante belle cose, ed invitato a dirle, comincia a rammentare Lamia, che a furia di πορδαί si salvò dalle strette di chi l'aveva ghermita. Era certamente una favola popolare: la lotta di qualche personaggio a noi ignoto con la vecchia ed odiata megera, ma Aristofane vuole evidentemente colpire il popolo ateniese, che si diletta di favole così vili ed abbiette. E nelle *Vespe* stesse (1035) uno strano particolare attribuito a Lamia serve a compiere il ritratto di Cleone. Egli ha, dice Aristofane, la voce di un torrente, lo scroto di Lamia, ecc. Lamia è genio femminile; e per quali deformazioni gli si attribuisca qui un organo maschile, non sappiamo.

Di questi piccoli e ignorati genii della superstizione è frequente menzione in Aristofane. Nelle *Vespe* stesse (1178) troviamo menzionato Cardopione, certamente un genietto della madia (κάρδοπος), come ve ne avevano della farina (Ἀλφειτώ), del carbone (Ἀνθρακία), dei mulini (Ἰμαλία) ecc.; e gli ἡπίαλοι e i πυρετοί (1037) rispettivamente demoni dei brividi e della febbre. Genio di carattere eroico è il Κονίσσαλος della *Lisistrata* (1). Demoni della superstizione popolare sono gli Σκίταλοι, i Φέννακες, i Βερέσχεθαι, i Κόβαλοι e Μόθων (2) che il Sal-

(1) Cfr. Romagnoli, *op. cit.* (*Ausonia*, 1908, p. 148). Ἠπίαλος e Πυρετός sono anche in un fr. (332 K.): ἄμα δ' ἡπίαλος πυρετοῦ πρόδρομος.

(2) Per tutta questa parte ci basterà rimandare a Romagnoli, *Origine ed elementi*, p. 213 sgg., *Ninfe e Cabiri* (*Ausonia*, 1908), p. 149 sg.

siccio dei *Cavalieri* (634 sgg.) invoca suoi protettori, per averne audacia e lingua sciolta e voce sfasciata, ecc. nè so vedere perchè non debba ritenersi demone popolare anche *Κοάλεμος* (221) 'Balordo', cui il salsiccio secondo il consiglio del servo Demostene deve far libazioni, per tener fronte al Paflagone. E demone popolare di testa canina era anche probabilmente il *Cinocefalo* (*Cav.* 416) cui Cleone, per spaventare l'avversario, rassomiglia sè stesso. Così la *Murena* delle *Rane* (475 *Ταρτησία μύραινα*) era, dice lo Scoliaсте, δαίμων φοβερὰ, ed invece demone giocondo, e propriamente di natura fallica, era *Ἰλάων*, che nella commedia *Τριτάλης* Aristofane adoperava per il Genio fallico stesso (1). Spauracchio era il *Mormone*, che è nominato negli *A-carnesi* (582) e nella *Pace* (473) sempre a proposito di Lamaco. Diceopoli nell'uno e Trigeo nell'altro lo invitano a smettere di fare spauracchi; anzi nel primo lo scudo di Lamaco con sù rappresentatavi la testa della Gorgone è chiamata τὴν μορμόνα. Si tratta anche qui certamente di un demone popolare (2), ed Aristofane nell'*Amfiarao* e propriamente nella parabasi chiamava la sua opera di poeta comico κωμῳδικὸν μορμολυκεῖον, certamente perchè tornava molesta a tanta gente (3).

(1) Esichio, s. v. 'Ιλάων ἦρως Ποσειδῶνος υἱός, ἀφ' οὗ 'Αριστοφάνης ἐν Τριτάλει ἰλάονας ἔφη τοὺς φάλητας.

(2) Scol. a *Pace*, 473: Μορμόνος; — οὕτως δὲ ἔλεγον τὸ ἐκφόβητος, καὶ τὰ προσωπεῖα τὰ αἰσχροῖα μορμολυκεῖα.

(3) Presso lo Scol. alla *Pace* 473: fr. 97 Dindorf, 31 Kock, 34 Blaydes.

Della *Empusa* parleremo nel capitolo riguardante l'Ades. A Gerione, il terribile mostro tricorpore della leggenda, accenna negli *Acarnesi* (1075 sgg.), per burlarsi di Lamaco. Diceopoli gli presenta una locusta con le quattro ali aperte e gli domanda se egli vuol combattere con quel Gerione a quattro penne. Ne fa così una caricatura di Eracle. La burla non è per il mito antico, sì per Lamaco. Altra superstizione popolare era quella degli dèi ἄλεξίκακοι, che salvavano invocati nei pericoli imminenti. Erano specialmente onorati Ἡρακλῆς ἄλεξίκακος (1) ed Ἑρμῆς ἄλεξίκακος. All'uno si riferisce il passo degli *Acarnesi*, 284, all'altro quello della *Pace* 422. A superstizione di altro genere si riferisce il 'bicchiere del buon démon', l'ultimo bicchiere, con cui si auspicava a sè stesso prosperità e buon esito nelle azioni intraprese. Se ne trova più volte menzione presso i comici: δαίμονος ἀγαθοῦ μετάνιπτρον nell'unico frammento della commedia *Λαμπάς* di Antifane; ἀγαθοῦ δαίμονος ἄκρατον in due frammenti della *Παμφίλη* di Teopompo. Anche il servo Demostene dei *Cavalieri* (103-115) liba al buon démon ed attribuisce quindi a lui la buona ispirazione di rubare al Paflagone, che dorme e russa, gli oracoli suoi. Alla credenza popolare della nottola, che come uccello sacro ad Atena era ritenuto felice augurio dagli Ateniesi, si riferisce un passo della *Vespe* (1085-86); ed alla incredibile stoltezza del popolino, che traeva augurii anche dal tim-

(1) Cfr. Wilamowitz - Moellendorff, *Herakles*, Zw. Bearbeitung, 1909, p. 37.

bro della voce umana o dallo starnuto, si riferisce un passo degli *Uccelli*, (715-720); come agli augurii che si traevano dal volo degli uccelli per la scoperta dei tesori nascosti il passo degli *Uccelli*, 598-601. — Nelle *Nubi* (749) è rappresentato Strepsiade che ricorre alle stregonerie di una maga tessalica. Nella *Lisistrata* (v. 758) si allude per dileggio ad un'altra superstizione popolare; il pericolo di morte che soprastava a chi avesse visto sull'acropoli il serpente custode.

Come i politicanti sfruttino la superstizione popolare si vede da quel che pretende Diceopoli negli *Acarnesi* (170-171); egli vuole far subito sciogliere l'assemblea, perchè una goccia di pioggia l'ha colpito: e la pioggia era infatti triste presagio. (1) Alla superstizione degli anelli magici si accenna nella *Lisistrata* (1027) e nel *Pluto* (883). E questo nostro elenco potrebbe pur continuare, ma senza frutto adeguato per il fine di questo nostro volume. (2) Dagli esempi che abbiamo addotto risulta però chiaro che per questa parte non si può quasi mai parlare di una vera parodia o satira comica. Certo in passi come quello degli *Uccelli* (715-22) è evidente che il poeta vuole muovere rampogna ai suoi concittadini, giunti ormai a tal gra-

(1) La credulità degli Ateniesi in simili puerili presagi è lepidamente canzonata anche altrove: *Lisistr.* 339 sgg., *Car.* 639, *Vespe* 260 sgg., 1084, *Pluto*, 82.

(2) Altre superstizioni e credenze popolari vedi in E. Riess. *Superstitions and popular beliefs in Greek Comedy* (*American Journal of Philology*, XVIII, 1897, p. 189-205: framm. 306, 389, 530, 532 Kock.

do di grettezza e piccineria intellettuale da far regolare tutti gli atti della propria vita, anche minimi, dall'assurdità degli augurii. Ma a prescindere da tale esempio e da altri pochi tra quelli che abbiamo sopra apportato, è evidente che la maggior parte degli accenni a pratiche e credenze superstiziose è dovuta alla necessità della imitazione scenica, piuttostochè ad un intendimento satirico o morale. Il poeta vive in mezzo alla vita del suo popolo e ne ritrae le abitudini, le usanze e le credenze; e pur sorridendo, o forse anche sdegnandosi, delle sue piccole grettezze e meschinità intellettuali, riserba, su questo campo, le sue forze a più ardua lotta, contro la comune concezione religiosa e le importazioni pericolose dei culti stranieri, e le figure, per tanti rispetti indecorose, degli antichi dei nazionali.
